

MONSTRUM

VASSILIS PATMIOS KAROUK

curated by AUGUSTINE ZENAKOS

opening November 13th at 19:00

From 13th November 2009 to 1st January 2010

Dal 13 Novemre 2009 al 1 Gennaio 2010

What is a monster?

At the time of writing this, as yet another accused goes on trial at The Hague, we are all again invited to look upon the heart of darkness. This, they say, is absolute evil: the extraordinary, unnatural force that, once in a while, imposes itself on our community – the monster.

But is this what a monster is? I am never sure.

As I am fond of saying, the biggest lie of our time is that we all essentially agree. Of course, we know that there are conflicts in the world, wars, crimes, and all sorts of terrible things, but somehow, we always become convinced that these events happen in spite of our true nature, as a departure from normality; they are a perversion of the 'natural', conceptually banished to the realm of the deviant. Contemporary liberal democracy seems to have persuaded us that consensus is our true underlying state, while violence – although frequent – is merely incidental.

We unavoidably focus on this incidental violence – what Slavoj Žižek would call subjective violence – in an almost voyeuristic way, and the result is moralizing. Contemporary art is not exempted from this fallacy. Many artists have assumed the role of commentator on the ongoing spectacle, because, indeed, what else is there to do within the confines of universal agreement?

However, one might say that contemporary liberal democracy is masking its origins: it is not the greatness of humankind that made the core of humanism, but the realization that humankind is capable of greatness despite its capacity for evil. Indeed, evil was with us before anything else, and humanity – in its dual meaning of humankind and 'humanness' – is a darker, dirtier notion than we might hope.

One of the consequences of this blindness towards our underlying antinomies is the demise of the great narratives. Most of us do not dare to touch upon them, unfortunately not out of any sort of humility, but because they seem to us irrelevant: in a world where consensus reigns

supreme, great narratives are deemed an irrelevancy, at best a retro exercise, the telling of a comforting, familiar story.

What I find particularly fascinating in the art of Vassilis P. Karouk is that he is not a commentator. He grapples with the great narratives as if there was no other way, as if the contemporary paradigm was not constantly pushing him in a different direction. This is also true of his latest paintings, as well as his film, *Motivo*, a dark, penetrating glance on the perpetual problem of division of wealth.

For Vassilis P. Karouk the human is a monster, but not in an incidental sense, not in the way that is defined by public moralizing or international law. The human is a monster as a part of his/her constitution. Yet, above and beyond its constitution, the human is also capable of violence as a choice, falling squarely into the Shakespearean truism that condemns him/her not to be a beast. This human monster – could it be anything else but human? – appears slowly, as the veils of looking at violence as coincidence fall away, as we travel through the narrative.

What is strange, however, is that it only becomes a monster once we become attracted to it, because, whatever else Karouk's art might be, it is also unabashedly sincere: there is attraction lurking in the darkest places, quite different from the voyeuristic pleasure we derive from our everyday encounters with the horrors of the world. This attraction is not pleasurable; it is more akin to how it would feel to be subjected to a magnet, a relentless pull towards coming to terms with humanity at its darkest.

I feel that especially today, where morality has become an object of administrative concern, such an immersion is particularly poignant. It is confrontation with the monster that makes morality possible, not the pretention that it does not exist, or, worse, that it does exist, but it is someone else.

As I listen, in the news, to someone trying to convince me that order and normality are finally, if slowly, being restored (*The last thing he pronounced was – your name.*), I feel grateful for *The horror! The horror!*, I feel grateful that there is a narrator, that I can sense the rocking of the boat, that I can see the *tranquil waterway* that seems to *lead into the heart of an immense darkness*.

Augustine Zenakos

Sentences in italics are excerpted from Joseph Conrad's "The Heart of Darkness"

Che cosa è un mostro?

Durante la stesura, mentre un altro accusato sta andando al processo all' Aia, noi siamo di nuovo invitati a guardare nel cuore dell'oscurità. Questo, dicono, è il male assoluto: la straordinaria forza innaturale che, ogni tanto, impone sé stessa alla nostra comunità - il mostro.

Ma che mostro è questo? Non sono mai sicuro.

Come tengo a dire, la più grande bugia del nostro tempo è che noi tutti essenzialmente siamo d'accordo. Naturalmente, sappiamo che ci sono conflitti nel mondo, guerre, crimini e ogni sorta di cose terribili, ma in qualche modo noi ci convinciamo sempre che questi eventi capitano a dispetto della nostra vera natura, come al di fuori della normalità; loro sono perversioni della "natura", concettualmente emarginati nel regno della devianza. La democrazia liberale contemporanea sembra averci persuasi che il consenso è il nostro vero stato fondamentale, mentre la violenza - nonostante sia frequente - è meramente accidentale.

Noi inevitabilmente, in modo quasi voyeuristico, ci focalizziamo su questa violenza accidentale - cosa che Slavoj Žižek avrebbe chiamato violenza soggettiva - ciò che ne risulta è moralizzazione. L'arte contemporanea non fa eccezione a questa fallacità. Molti artisti hanno assunto il ruolo di commentatori di questo spettacolo continuo, perché, infatti, che altro c'è da fare entro i confini di un accordo universale?

Comunque, qualcuno potrebbe dire che la democrazia liberale contemporanea sta mascherando le sue origini: non è la grandezza dell'umanità in sé, ma la realizzazione che l'umanità è capace di grandezza malgrado la sua capacità di male, che costituisce il cuore dell'umanesimo. Infatti, il male era con noi prima di qualsiasi altra cosa, e l'umanità (humanity) - nel suo doppio significato di "*humankind*" e "*humanness*" - è una nozione più oscura e sporca di quella che si potrebbe sperare.

Una delle conseguenze di questa cecità verso le nostre implicite antinomie è la morte delle grandi narrative. La maggioranza di noi non osa toccarle, purtroppo non per qualche tipo di umiltà, ma perché queste ci sembrano irrilevanti: in un mondo dove il consenso regna supremo, le grandi narrative sono considerate come una irrilevanza, un esercizio retrò al meglio, il racconto di una storia consolatoria e familiare.

Quello che trovo particolarmente affascinante nell'arte di Vassilis P. Karouk è il fatto che lui non è un commentatore. Mentre il paradigma contemporaneo lo spinge costantemente in una direzione diversa, lui lotta con la grande narrativa come se fosse l'unico modo. Questo si verifica anche nei suoi ultimi quadri, come nel suo film, "Motivo", un tenebroso, penetrante sguardo sul perpetuo problema della divisione della ricchezza.

Per Vassilis P. Karouk l'umano è un mostro, ma non in senso accidentale, neppure nel modo in cui viene definito dal pubblico moralizzato o dalla legge internazionale. L'umano è un mostro come parte della sua costituzione. Ancora, al di sopra e oltre la sua costituzione, l'umano è anche capace di essere violento per scelta, cadendo direttamente nel truisimo shakespeariano che lo condanna a non essere bestia. Questo mostro umano - poteva essere qualcosa altro che umano? - lentamente appare, mentre il velo della percezione della violenza come coincidenza si sgretola, viaggiando nella narrativa.

Quello che è strano, comunque, è che diventa un mostro soltanto quando siamo attratti da lui, perché, qualunque cosa l'arte di Karouk possa essere, è anche spudoratamente sincera: c'è attrazione celata nei posti più tenebrosi, abbastanza differente dal piacere voyeuristico che ricaviamo dai nostri incontri quotidiani con gli orrori del mondo. Questa attrazione non è piacevole; è più affine all'essere soggetto ad un magnete, un'incessante attrazione verso il lato più oscuro dell'umanità.

Penso a questo specialmente oggi, dove la moralità è diventata un oggetto di attività amministrativa, tale visione è particolarmente pregnante. È il confronto con il mostro che rende possibile la moralità, non la pretesa che esso non esista, o, ancora peggio, che esso esista, ma sia un altro.

Mentre ascolto, nel notiziario, qualcuno che cerca di convincermi che l'ordine e la normalità vengono finalmente, anche se lentamente, restaurate (*L'ultima cosa che ha pronunciato era - il tuo nome*). Mi sento grato per *L'orrore! L'orrore!* Mi sento grato che ci sia un narratore, che posso sentire il dondolare della barca, che posso vedere il *canale tranquillo* che sembra *condurre nel cuore di un'immensa tenebra*.

Augustine Zenakos

Le frasi in corsivo sono estratte da "Cuore di Tenebra" di Joseph Conrad.